

In chei agns, al interni dal PCI, ribatiât PDS, si jere inviade une discussion su la cuistion furlane, une cuistion dulà che la glesie e veve vude une part impuartante. Alore mi àn domandât di dî ce che o pensavi su Chiesa friulana e Questione friulana. L'intervent al è stat publicât su "Quaderni Friulani" e al puarte la date dal 3 di avrîl dal 1989, zornade che nô o ricuardìn la nassite de Patrie dal Friûl.

CHIESA FRIULANA E QUESTIONE FRIULANA

Una buona occasione per dialogare

La lettera aperta del PCI ai cattolici friulani, cortesemente recapitatami all'indomani del congresso di febbraio da un amico di vecchia data e speditami nel periodo nel quale i cristiani si preparano a vivere la novità pasquale, è una di quelle sorprese che ricorderò più volentieri di questa primavera anticipata. Non tanto o non solo per il contenuto, che va analizzato ed approfondito con calma ed attenzione ma perché finalmente si è imboccata la strada giusta, quella del dialogo, del parlarsi, del conoscersi, del guardarsi in faccia, del rinunciare ai rispettivi dogmatismi per ritrovarsi più avanti e più liberi, unicamente preoccupati di servire questo uomo e questo popolo.

Naturalmente non mancheranno le fatiche esegetiche del Settimanale più letto del Friuli, organo supremo ed insindacabile in fatto di ortodossia e di ortoprassi. E già il dr. don Corgnali mette le mani avanti insistendo sui limiti della lettera. E già si teme che la sortita dei comunisti friulani sia un tentativo per catturare voti fra gli incauti cattolici. Spero soltanto che la fiducia sia più forte della diffidenza e che le due parti trovino un terreno di lavoro comune nei tanti problemi che attendono il nostro Friuli saturo di beni di consumo ed affamato di valori perduti e da recuperare. E qui si inserisce, credo, anche il problema della Questione Friulana nella sua accezione più vasta, cui la lettera fa accenno specifico in uno dei suoi paragrafi; in quello (l'unico!) titolato in nero.

Meriti all'interno (o ai margini) della Chiesa friulana

I comunisti friulani non sono davvero parchi di elogi. nei confronti della Chiesa friulana, ritenuta uno baluardi storici dell'identità etnica, culturale, sociale ed economica del Friuli.

Convinto come sono che il dialogo può essere proficuo solo se veritiero, mi permetto, nella mia qualità di appartenente al clero friulano (sia pure a quella parte affetta da pelagianesimo), di esprimere un mio giudizio su questo argomento.

Che la Chiesa friulana (sarebbe più esatto dire udinese) abbia dimostrato una sua sensibilità specifica nella difesa dei valori culturali ed umani del popolo friulano è indubitabile. Non credo ci sia, almeno in Italia, un esempio analogo. La militanza dichiarata di parte del clero in movimenti culturali o politici o addirittura partitici in difesa dello specifico friulano, le 529 firme della Mozione del Clero, le due assemblee del '75 e del '77, solo per citare i momenti più salienti, fanno parte della storia recente del Friuli e della storia della diocesi di Udine. A questo si potrebbe aggiungere la produzione culturale in lingua friulana, la traduzione del Messâl furlan, dell'intera Bibbia in corso di pubblicazione, le stesse liturgie in lingua friulana e la tradizione dei canti popolari e religiosi: tutte iniziative di cui la Chiesa friulana può giustamente vantarsi. Verrebbe quasi da dire: «Guai se non ci fosse stata la Chiesa!» Oppure: «Se i partiti avessero fatto almeno metà di quello che ha fatto la Chiesa!».

Ma qui occorre fare una distinzione ed una precisazione netta, che certamente farà arrossire di stizza chi già era arrossito di santo orgoglio. A chi vanno ascritti questi meriti reali? Alla "Chiesa friulana" in quanto istituzione o a quei tanti che hanno lottato e lottano nonostante la Chiesa friulana? In altre parole: è giusto che i comunisti diano un giudizio altamente positivo dell'istituzione ecclesiastica friulana e che questa se ne appropri quando è storicamente dimostrato che l'istituzione ha brillato di tutt'altra luce? Naturalmente ci sarà sempre il solito che aprirà l'ombrello o il salvagente della Chiesa - mistero. Siamo in una prospettiva storica e quindi dobbiamo fermarci ai dati storici. Storicamente, quando si parla di Chiesa, si intende soprattutto quella istituzione che ha la sua centrale operativa in Piazza Patriarcato e che comprende vescovo, curia, arcipreti, parroci, Azione Cattolica e diramazioni varie sotto il controllo diretto e indiretto della legittima autorità. Ebbene è storicamente dimostrabile che la Chiesa friulana in quanto tale non può né vantare né accettare benemerenzia in fatto di questione friulana, di difesa dell'identità etnica, culturale eccetera. I grandi meriti, indiscussi, vanno a quelle persone, preti e non, che hanno avuto il coraggio di incarnare la fede nella nostra storia, cercando di offrire al popolo friulano l'aiuto non solo per morire bene ma anche per vivere con dignità, con libertà e nel proprio habitat culturale. Questi benemeriti, che si chiamano, tanto per fare nomi, Marchetti e Placereani (definito quest'ultimo dal vescovo Battisti, nella sua omelia funebre, come prete scomodo), non hanno goduto certamente dell'appoggio e dell'approvazione della "legittima autorità", tanto che erano considerati liberi battitori, sopportati perché culturalmente non addomesticabili ed economicamente non ricattabili. E tutti quei preti che dicono Messa regolarmente in friulano o che si battono alla luce del sole per la questione friulana (i cosiddetti friulanisti, la Glesie furlane) sono tutti segnati nel libro nero della curia in quanto ecclesiasticamente disobbedienti e politicamente non affidabili. Nessuno di noi, siatene certi, avrà, in tutta la sua vita quelle

promozioni sul campo che ha l'ultimo lecchino. Ma non ne facciamo un dramma.

Chiesa friulana e questione friulana

I rapporti tra la Chiesa friulana (sempre intesa come centralità istituzionale) e questione friulana sono i meno idilliaci. Cercherò di dimostrarlo, sia pure sommariamente.

Prima di analizzare gli episcopati udinesi recenti, non sarà inutile inquadrare un po' l'ambito entro il quale i vescovi sono chiamati ad operare. Nella Chiesa cattolica succede quello che succede in ogni sistema totalitario: la musica da suonare parte dal centro e sarà uguale per tutte le province dell'impero; al singolo prefetto o commissario o vescovo resta solo la libertà di metterci più o meno convinzione ed impegno. Si potrà passare così dal direttore ossessivamente zelante a quello che dirige in maniera distaccata, non convinta, magari con qualche rarissimo e furtivo segno di disgusto. Di suonare un altro spartito non se ne parla neppure.

I vescovi friulani erano obbligati a suonare la musica della romanità, in un contesto geografico e politico di fedeltà all'Italia. Si doveva evitare ogni spiffero di protestantesimo e di comunismo. Pertanto i cattolici friulani ed in primis i preti, dovevano brillare per cattolicità ed italianità. A questo punto la questione friulana, con le sue richieste di un qualche rispetto del suo substrato religioso (patriarcato di Aquileja) ed etnico era già spacciata. E per evitare ogni pericolo, i cattolici friulani dovevano essere supercattolici e superitaliani.

Ora possiamo esaminare l'operato dei singoli vescovi, precisando che non si tratta di un giudizio morale delle persone, ma storico e limitato alla questione in oggetto.

Da Rossi a Zaffonato

Mons. Antonio Anastasio Rossi (1910 - 1927, milanese), durante la Grande Guerra, proibì che in chiesa si predicasse in friulano, come si faceva ab immemorabili, con la scusa che i soldati non capivano la nostra lingua. A parte il fatto che i soldati avevano i loro cappellani, ci si può domandare perché, a guerra finita, non si è ripristinata la consuetudine. Va detto che Rossi, per farsi perdonare la fuga dalla diocesi, dimostrò fino alla fine un amore così appassionato per l'italianità del Friuli da far invidia allo stesso Mussolini, accompagnandolo con un disprezzo cordiale per i preti friulani, tacciati di austriacantismo.

Mons. Giuseppe Nogara (1928 - 1955, comasco) fu il paladino dell'Azione Cattolica ed il cantore dell'amore al papa. Altre questioni non gli interessarono, oltre alla lotta alla moda indecente ed alla bestemmia. L'unico suo approccio con le minoranze fu nel '33, con la

proibizione dell'uso della lingua slovena nelle Valli del Natisone. Un ampio studio sulla figura del vescovo Nogara e sui suoi rapporti con il fascismo è offerto da F. Nazzi in "La Chiesa locale udinese nella prima metà del '900" (ed. Grop di Studi Glesie Locâl). Nel '45 nasceva il Moviment Autonomist Furlan, in cui militava anche Marchetti, ma la parola d'ordine era di restare uniti al papa ed alla Dc per salvarsi dal comunismo. Quindi niente avventure autonomistiche o separatistiche. Mons. Giuseppe Zaffonato (1956 - 1972, vicentino) ha retto la diocesi di Udine quando si stava avviando l'istituto della Regione. Nel '67 la quasi totalità dei preti, in 529, firmò una Mozione in cui chiedeva ai politici risolvere i nodi secolari del sottosviluppo friulano. La DC, con Toros, ricattò il vescovo che, essendo ricattabile, minacciò di sospensione i promotori dell'iniziativa. Proprio in quegli anni nasceva il MF e non pochi preti, a partire da Placereani e Londero, si impegnarono in una militanza anche partitica. Non erano certamente ben visti dalla maggioranza, legata visceralmente alla Dc.

La "novità" del vescovo Battisti

L'episcopato di mons. Alfredo Battisti, ancora felicemente in corso, costituisce una certa novità alla tradizione. Riconosco che è difficile e delicato esprimere un giudizio su persone ancora sulla scena, però sedici anni sono un periodo sufficientemente lungo per poter tirare le somme. Con la speranza e l'augurio che non manchi mai una possibilità di ravvedimento o di correzione di rotta.

L'episcopato di Battisti, per quanto attiene alla nostra questione, va diviso in periodi.

La prima parte, breve e suggestiva, si apre con la sua venuta, caratterizzata da sensibilità e disponibilità, da un nuovo stile di rapporti fra vertice e base. E, novità delle novità, ci troviamo davanti ad un vescovo che sembra aver capito la peculiarità culturale e religiosa del Friuli. È il periodo dell'idillio fra gli esponenti della Glesie furlane e la persona del vescovo (l'apparato istituzionale è sempre stato ostile), tanto da far scrivere sul Friuli Sera che «Battisti è caduto nel roccolo di pre Checo». Il punto di maggior consonanza lo si ha nell'Assemblea del Clero del giugno '75, che esce con due importanti dichiarazioni collegiali e ufficiali: la fine del collateralismo fra Chiesa e Dc e l'impegno inequivocabile per i valori culturali del popolo friulano (mozione per l'Università). Un sogno che dura lo spazio di un'estate. Già in novembre si respira un clima di diffidenza e di paura di aver osato troppo. Poi viene il terremoto, con tutte le sue conseguenze ed implicanze. L'Assemblea dei Cristiani del '77 è un altro momento significativo in questa direzione, con grande fastidio della Democrazia Cristiana. Poi, lentamente ed inesorabilmente, c'è il riflusso. Inizia il secondo momento, che dura tuttora. Ormai Glesie furlane e Chiesa istituzionale camminano su strade diverse e non convergenti, ed il dialogo si fa sempre più tenue.

Il Sinodo, voluto come momento di ricompattazione della comunità ecclesiale dopo il periodo dell'emergenza, dal punto di vista della questione etnica non porta grosse novità. C'è una serie di affermazioni di principio sul valore della lingua friulana nella vita di ogni giorno e nella celebrazione liturgica. Però l'uso di questo diritto naturale è condizionato all'approvazione da parte del consiglio pastorale foraniale (!!!) (n. 165, 2). Esce la Bibie, ma con un appoggio così fiacco da parte dell'istituzione che riesce a malapena a salvare la faccia, non certo la coscienza. I preti friulanisti (non basterebbe friulani?) vanno per la loro strada mentre il vescovo segue la linea del non impedire e del non permettere. Ancora una volta la Chiesa udinese mette a nudo la sua inesistente profeticità, rimettendosi alle decisioni del governo in materia di lingua liturgica. Il tutto contornato dalle solite dichiarazioni di principio.

Al momento i rapporti fra Chiesa istituzionale e gruppi ecclesiali impegnati nella difesa dei valori etnici e culturali del Friuli hanno raggiunto il livello di guardia. Quali le cause? L'impostazione autoritaria e centralistica del Vaticano? L'indecisione del vescovo? Il riavvicinamento al limite della decenza fra il settimanale diocesano, con un direttore sempre più condizionante, ed il partito dei cattolici? Ognuno tragga le conclusioni che crede, aggiungendo se possibile altre concause. Certo è che in questo clima ed in questa situazione non è onesto che la Chiesa ufficiale si faccia bella con penne che non le appartengono che anzi ha regolarmente osteggiato.

Una inversione di rotta

A questo punto è evidente che ci vuole una inversione di rotta, in forza del Vangelo che privilegia l'uomo sulle istituzioni e gli ultimi in tutta l'accezione del termine. È difficile, Vangelo alla mano, non giocare tutta la propria forza morale in difesa di quelli che nessuno difende né riconosce, comprese le minoranze etniche. Né la Chiesa friulana può continuare a raccogliere dove non ha seminato. Deve fare una scelta di fondo, assumendosi anche il rischio di dispiacere a qualche potente ecclesiastico o civile per il bene di quel popolo di cui si dice servitrice.

Soprattutto deve smettere il brutto vezzo di pretendere dagli altri quella coerenza che lei non possiede. Ai primi dello scorso febbraio, in Sala Ajace, c'è stato un incontro, organizzato dai Verdi, tra i parlamentari friulani e le persone più sensibili alla questione friulana in merito al tormentato e scandaloso iter della legge sulle minoranze. Alle legittime rimostranze della base, gli onore Schiavi - Fachin, Bertoli e Renzulli hanno risposto sconsolati, che a Roma non c'è né interesse né sensibilità per la questione. Di tale dibattito, la "Vita Cattolica" ha dato ampio resoconto, omettendo unicamente l'intervento di don Romano Michelotti che invitava la Chiesa a domandare perdono dei suoi peccati di omissione prima di invitare gli

altri al pentimento. Nell'editoriale, don Corgnali prendeva atto dell'insensibilità della capitale nei confronti delle minoranze. Questo però non doveva diventare un alibi per i nostri rappresentanti, che potevano e dovevano agire con più incisività e coerenza a livello periferico, provinciale e comunale. Non vale lo stesso principio anche per la Chiesa friulana nei confronti della insensibilità vaticana?

L'esigenza di una maggior attenzione ai problemi della autonomia e della peculiarità friulana, in nome dei valori morali dell'uomo, vale anche per il PCI, che, in fatto di riconoscimento della priorità della questione friulana, compresa la lingua, non ha certamente brillato. A meno che non faccia come la Chiesa friulana e non si accontenti dei meriti indiscussi ed impagabili dell'ottimo Baracetti, che non ha certo un ampio seguito nella sua parrocchia, anche se finora è servito per salvarle la faccia. Ma qui si tratta di salvare qualcosa di più grande e serio: per la Chiesa di salvarsi l'anima, per il PCI di rispondere alla sua vocazione storica a servizio dell'uomo. Lo sforzo convinto, coerente e possibilmente convergente di tutti e due permetterà di salvare l'"anima" del popolo friulano in questa fase esaltante e drammatica della sua storia millenaria. Il vento nuovo che soffia dall'Est, unito al soffio pasquale, potrà forse segnare a caratteri d'oro questa precoce primavera friulana.